

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIV - 2016
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXIV 2016 - Fascicolo II - Luglio - Dicembre

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Publicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

ELENA CORNIOLO, <i>Istituzioni, famiglie e territorio. I canonici di Sant'Orso nel borgo di Aosta (secoli XII e XIII)</i>	pag. 437
PAOLO BUFFO, <i>Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione delle fonti medievali: le note di lettura per la Deputazione subalpina di storia patria</i>	» 467
LUCIANO FRASSON, <i>L'elezione di sepoltura nella diocesi torinese tra diritto canonico e una sentenza del senato di Piemonte (1723)</i>	» 523
FEDERICA ALBANO, « Tu lo dici!! ». <i>Il caso Grignaschi 1848-1850</i>	» 559
NOTE E DOCUMENTI	
GIANCARLO CHIARLE, <i>La rifondazione di Ciriè nel medioevo nell'area d'influenza dei marchesi di Monferrato</i>	» 597
CATERINA BONZO, <i>Un esempio di statutum rationabile. Primi spunti di ricerca sugli statuti di Vinovo</i>	» 655
DIEGO D'ELIA, <i>Un insolito compiacimento: la nota del Comandante Generale per i suoi Carabinieri in occasione dell'estensione del Giubileo del 1825</i>	» 687
RECENSIONI	
GIANCARLO CHIARLE, <i>L'alba del popolo. Baratonìa e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento</i> (Luigi Provero)	» 691
<i>Facino Cane. Predone, condottiero e politico</i> , a cura di BEATRICE DEL BO e ALDO A. SETTIA (Antonino Angelino)	» 693
ALDO A. SETTIA, <i>Collina Magra: una patria</i> (Dario Rei)	» 698
FRANCO RAMELLA, <i>La valigia americana. Breve storia di Emma detta La Bresci</i> (Maria Carla Lamberti)	» 701
PAOLO BRICCO, <i>L'Olivetti dell'Ingegnere (1978-1996)</i> (Claudio Bermond)	» 704
NECROLOGI	
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Theo Kiefner (1923-2015)</i>	» 707
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 709
SOCI DELLA DEPUTAZIONE	» 753

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIV 2016

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

RECENSIONI

GIANCARLO CHIARLE, *L'alba del popolo. Baratonìa e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento*, Lanzo, Società storica delle Valli di Lanzo, 2016, pp. 96, ill.

Lanzo e le sue valli sono una delle aree meno studiate del Piemonte medievale: non è un caso, ma il riflesso diretto di una grave povertà di fonti scritte, derivante dall'assenza per quest'area di archivi trasmessi da enti religiosi attivi sul piano patrimoniale o da comuni cittadini impegnati ad affermare la propria giurisdizione. Gli ultimi secoli del medioevo presentano un sensibile aumento delle fonti disponibili, ma in un quadro estremamente frammentario, tra gli archivi sabaudi, alcuni enti religiosi e i primi archivi familiari. Tuttavia questa struttura delle fonti scritte – che peraltro le valli di Lanzo condividono con diverse aree della regione – non è l'unico elemento che ha portato a una sostanziale debolezza degli studi dedicati alla storia medievale di quest'area: a questo si è infatti aggiunto un chiaro orientamento culturale e storiografico che, tra Otto e Novecento, ha portato larghi settori della cultura storica ed erudita piemontese a trascurare contesti e vicende non chiaramente riconducibili alla costruzione dello stato sabaudò tardomedievale e moderno. In altri termini, gran parte della storia medievale piemontese è stata letta teleologicamente come una lunga preparazione all'affermazione sabauda; e in questo quadro mal rientravano vicende come quella delle valli di Lanzo, a lungo contese tra l'egemonia dei marchesi di Monferrato, alcune dinastie signorili e le presenze patrimoniali del vescovo di Torino e di altri enti religiosi. Su questo terreno sfuggente si muove nel suo ultimo libro Giancarlo Chiarle, attento sia a valorizzare i diversi percorsi archivistici che sono andati a costituire l'odierno patrimonio di fonti, sia a considerare il contesto trecentesco per i suoi effettivi equilibri, evitando proiezioni all'indietro degli sviluppi politici dei secoli successivi.

La documentazione dispersa suggerisce all'A. una grande varietà di temi e di spunti, che talvolta restano poco più che curiosità (come le coste d'orso dovute in censo dagli uomini di Viù al castellano di Lanzo, p. 15), ma che in linea complessiva si organizzano attorno a tre temi e a tre capitoli, dedicati rispettivamente a *Le guerre dei principi*, *Gerarchie in movimento* e *Guglielmo Arcour, un "popolare" in carriera*. Le vicende belliche sono prima di tutto per Chiarle l'occasione per mostrare come il dominio sabaudò sulle valli di Lanzo sia una costruzione conflittuale, incerta e soprattutto tardiva. Il Trecento non è un periodo di consolidato dominio sabaudò, ma piuttosto una fase di costruzione, tramite la sottomissione delle famiglie signorili e la creazione di un apparato funzionariale locale. Una costruzione conflittuale, appunto, che porta in evidenza i dati relativi alle vicende belliche e soprattutto ai costi della guerra: in primo piano troviamo quindi le fortificazioni, la produzione di armi da fuoco e l'intervento di truppe mercenarie (v. in particolare pp. 26-28). Un periodo di conflitti e crisi, e quindi un periodo di grandi opportunità, di mobilità sociale e di

ridefinizione delle forme di eminenza sociale. Impegnato a smentire un'idea diffusa di medioevo immobile, l'autore si concentra su una varietà di dati che segnalano la continua mobilità delle gerarchie, che si concreta prima di tutto in un'intensa mobilità sociale, il cui caso più evidente è costituito dalla famiglia degli Arcour, a cui Chiarle aveva dedicato uno studio nel 2008, che in parte riprende nel terzo capitolo del volume, con una specifica attenzione alla fase generativa, ovvero all'affermazione di Guglielmo Arcour, il capostipite della famiglia. Proprio la vicenda degli Arcour è quella che offre gli spunti di ricerca probabilmente più interessanti. Nel quadro di una rinnovata ampia attenzione per la mobilità sociale nel basso medioevo, gli Arcour offrono un chiaro esempio di un'ascesa sociale compiuta integrando i mezzi più vari: il possesso fondiario, ma anche l'imprenditorialità economica, la professionalità notarile, l'attività al servizio dei Savoia e l'imparentamento con famiglie nobili, fino a culminare nella nobilitazione e nelle investiture feudali. Tutto ciò avviene nel giro di pochi decenni: se a metà Trecento Guglielmo è un notaio che opera anche al servizio del principe, negli anni Settanta arriva ad acquisire le signorie di Altessano e Fiano, dando vita a una dinastia che nei decenni seguenti potrà sfoggiare tutti gli emblemi dello *status* nobiliare.

Più problematico il tema che l'A. individua come centrale nella sua interpretazione, ovvero «l'alba del popolo» a cui ha intitolato il volume: l'azione politica delle comunità di villaggio e la conseguente serie di franchigie concesse prima di tutto dai Baratonio (signori di Viù), ridefiniscono le gerarchie politiche locali, pongono i poteri delle famiglie signorili in un contesto nuovo, oggetto delle pressioni dei principi dall'alto e delle comunità dal basso. Ma questa rinnovata capacità di azione degli strati inferiori della società si esprime in altre forme, più ampie e più minacciose: da un lato i movimenti ereticali, che avevano ben poco contenuto teologico, ma esprimevano piuttosto la ricerca di leader locali e di forme cerimoniali per esprimere le solidarietà comunitarie; e dall'altro lato la rivolta dei Tuchini, tra 1386 e 1391, uno dei pochi casi di ampia ribellione nell'Italia medievale. Quest'ultimo episodio è senza dubbio un importante elemento di novità, i cui fattori scatenanti devono tuttavia essere individuati non solo nella capacità di azione politico-militare dei sudditi, ma anche nel consolidamento del dominio sabauda, ovvero di un quadro politico-territoriale più ampio, che stimola e rende efficaci movimenti di resistenza condotti su orizzonti più vasti. Nel quadro politico frammentato dei secoli XII e XIII, in cui la società contadina doveva confrontarsi con signori che controllavano un singolo villaggio (o spesso solo qualche sua porzione), non avrebbe avuto senso un'azione di resistenza condotta su scala regionale; lo stato sabauda diventa quindi un contesto e un interlocutore adeguato per movimenti di resistenza più ampi. Per quando riguarda invece le franchigie, le forti discontinuità documentarie di quest'area ci impediscono di dire con certezza se la serie di atti trecenteschi rappresentasse un'effettiva, reale novità, e non l'emergenza documentaria di processi già avviati nei secoli precedenti. In altri termini, sia per le franchigie sia per le ribellioni, non è facile affermare con certezza che ci troviamo di fronte a un'azione politica totalmente nuova, e non a una nuova ampiezza territoriale e a una nuova visibilità documentaria di una resistenza contadina già avviata nei secoli precedenti.

Nel complesso quindi il volume presenta una ricerca schiettamente locale che apre tuttavia orizzonti interessanti per la comprensione del Trecento nel suo complesso: un secolo

di crisi, senza dubbio, ma « per molti la crisi è un'opportunità » (p. 36). Un secolo di intensa mobilità sociale e geografica, di ridefinizione degli attori politici, di trasformazione dei quadri di potere non solo e non necessariamente nella direzione di un consolidamento lineare dello stato sabauda.

LUIGI PROVERO

Facino Cane. Predone, condottiero e politico, a cura di BEATRICE DEL BO e ALDO A. SETTIA, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 249, 1 ill. b. n.

Alla *Nota introduttiva* (pp. 7-10) di BEATRICE DEL BO seguono: PAOLO GRILLO, *Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento* (pp. 13-23); FABIO BARGIGIA, *Da « concittadino illustre » a campione di ferocia. La storiografia su Facino Cane* (pp. 24-32); il capitolo « Storia e mito » contiene: ALDO A. SETTIA, *Lo stile del condottiero: ritocchi a una biografia* (pp. 35-44); FABIO ROMANONI, *I Cane di Casale: origine e sviluppo di una consorteria urbana* (pp. 45-63); BRUNO FERRERO, *Facino Cane e le reliquie di Sant'Evasio* (pp. 64-91); FRANCESCA M. VAGLIENTI, *Gentildonne di ventura da Beatrice Cane a Caterina Sforza* (pp. 92-102); compongono il successivo capitolo che ha come tema « Il condottiero e il predone »: MARIA NADIA COVINI, *La compagnia di Facino Cane: formazione, crescita, successi* (pp. 105-121); LEARDO MASCANZONI, *Facino Cane nella seconda dominazione viscontea a Bologna (1402-1403)* (pp. 122-137); FRANCESCO BIANCHI, *Imprese e fama di Facino Cane in area veneta* (pp. 138-147); ALDO A. SETTIA, *Facino Cane e la guerra del suo tempo: rapine, assedi, battaglie* (pp. 148-187); il capitolo che esamina « Il politico » raccoglie: ALESSANDRO BARBERO, *La progettualità politica di Facino Cane* (pp. 169-188); LAURA BERTONI, *Facino signore di Varese: i rapporti con la famiglia Besozzi* (pp. 189-207); BEATRICE DEL BO, *Facino Cane gubernator di Milano: tracce di una politica economica?* (pp. 208-221); in chiusura, la sezione « Documenti » offre il contributo di PIER LUIGI MUGGIATI, *I patti del 1409 fra Vigevano e Facino Cane: un esempio di diplomazia comunale*, con trascrizione, in appendice, dell'originale pergameneo e di annotazioni interessanti il condottiero riprese dalle carte dell'archivio storico comunale vigevanese. Il volume fa parte della collana « Storia/Studi e ricerche » ed è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano e un cofinanziamento concesso dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica per il progetto su « Le signorie cittadine in Italia (metà XIII - metà XV secolo) »; si tratta, anche se non specificato in sottotitolo, degli atti del convegno *Facino Cane predone, condottiero e politico* organizzato dall'Associazione Casalese Arte e Storia in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi storici e patrocinato dal Comune di Casale Monferrato tenutosi in quest'ultima città nei giorni 28 e 29 settembre 2012 per celebrare il VI centenario della morte del personaggio. Il filone della storia militare è stato rifrequentato in modo significativo in Italia solo dopo il lungo ostracismo dato nel secondo dopoguerra a temi che il fascismo aveva retoricamente sfruttato in chiave di testimonianza delle virtù guerriere nostrane e di anticipa-

zione, nei grandi capitani del passato, delle doti incarnate dal duce; oggi, in un panorama di indagini che dagli anni Settanta del secolo scorso hanno raggiunto per il tardo medioevo gradi di approfondimento rimarchevoli, rimane tuttavia un po' negletto il periodo a cavallo fra Tre e Quattrocento, nel quale appunto si iscrive l'avventura di Facino Cane: la circostanza è stata precisamente indicata quale ulteriore pregio dell'opera dedicata al casalese (GIAN MARIA VARANINI, *A proposito di un recente volume su Facino Cane*, in «Monferrato Arte e Storia: Associazione Casalese Arte e Storia», 26 (2014), pp. 5-14, p. 7 <http://www.artestoria.net/monfaesto2014-001-144.pdf>). Costante resta nei contributi raccolti il riferimento al classico di NINO VALERI, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940, biografia che, con i suoi segnalati meriti uniti a una prosa suggestiva, aveva fin qui influenzato quanti si erano soffermati sul venturiero, inducendoli a considerarlo un individuo dotato di una personalità dai tratti ferini, incline ad una crudeltà non comune, animato da un gusto sadico nell'incutere paura, ladrone malvagio, privo del "senso del divino", non avvertito nemmeno come superstizione. Ora, il richiamo a Valeri è dovuto a un'approfondita revisione delle sue pagine conseguente a una nuova valutazione delle fonti d'epoca che, recuperandone altresì alcune da lui "disinvoltamente" trascurate (SETTIA, p. 35), soppesa la visione politica o gli interessi economici da cui potevano essere animati cronisti e testimoni facendo la debita tara. Contemporaneamente viene presa in considerazione l'immagine di Facino tramandata dall'erudizione e dalla storiografia precedenti al ritorno di interesse per le vite dei capitani italiani (il "condottierismo") negli anni Trenta del Novecento. Si deve concludere che la ferocia facinorosa va ridimensionata e ricondotta alla prassi comune della guerra così come era nell'impostazione a essa data dai comandanti di milizie di ventura. Gli eruditi piemontesi del Settecento, Durandi, Tenivelli, sottolineando il valore e l'intraprendenza che, a parere loro, fecero di Facino Cane il più grande condottiero dei suoi tempi, nulla dicono di una sua particolare inclinazione alla brutalità; così pure, nell'Ottocento, coloro i quali, ancora in Piemonte e poi in Lombardia ritornano sul personaggio per riconoscergli, in sintonia con gli ideali risorgimentali, un ruolo di restauratore delle glorie militari italiche, non colgono in lui la ferinità che gli verrà invece costantemente attribuita dopo il primo ventennio del Novecento, a iniziare dagli studi riconducibili al "condottierismo", non facendo in ciò eccezione neppure le opere criticamente più aggiornate (BARGIGIA). È vero che tra i contemporanei di Facino c'è chi lo accusa di essere uno scellerato traditore, un combattente malvagio: è il caso del cronista veronese Marzagaia, nelle cui pagine si scorge però chiaro il risentimento verso chi abbia avuto qualche parte nella caduta della signoria scaligera; la *Cronaca* dei padovani Gatari, invece, pur riportando dettagliatamente la sequela di razzie, incendi, stupri compiuti dalla compagnia del condottiero, «a stento lascia trasparire condanne morali, a fronte di comportamenti che dovevano sembrare consueti, se non addirittura leciti, per gli standard militari dell'epoca» (BIANCHI). Un discrimine fra l'accusa di spietatezza e l'accettazione senza giudizi negativi del procedere di Facino Cane lo si può trovare ancora nelle aspettative da cui sono mosse le vittime: le comunità colpite dalle sue scorrerie caricano i toni della denuncia contando di ottenere sgravi fiscali da parte dei governanti; i prigionieri liberati su riscatto, come documentano testimonianze d'archivio portate ora in luce, non potendo sperare in risarcimenti, non imputano al condottiero e ai suoi uomini atti di violenza o anche soltanto un comportamento scorretto (SETTIA). Con lo sguardo al panorama dei professionisti

della guerra del primo Quattrocento e alle loro imprese non sfugge oggi che « sia Pandolfo Malatesta, signore di Fano e di Brescia, sia il fratello Carlo, signore di Rimini, sia Iacopo dal Verme od Ottobuono Terzi, praticarono allo stesso modo [di Facino] la ferocia delle razzie, la slealtà metodica, la pratica di recare danni, quando lo ritenevano necessario, al paese amico » e se Carlo Malatesta potè apparire un « campione di lealtà militare » laddove del capitano di ventura casalese si posero in evidenza piuttosto la rapacità e la spietatezza, occorre riflettere che a danno della reputazione di quest'ultimo « giocava la sua condizione di nuovo venuto rispetto a signori di antiche tradizioni – territoriali e politiche – come i Malatesta, i Terzi, i Dal Verme » (COVINI). Buon risalto nella rivisitazione del ritratto di Facino viene dato agli *Annales Placentini*: nel descriverne l'ingresso e la permanenza nella città emiliana conquistata e governata brevemente a nome dei Visconti nel 1405, essi ci mostrano il capitano casalese che, fatto il suo ingresso con volto ilare e folta comitiva di cavalieri, frequenta uomini pii e devoti, elargisce assieme alla moglie Beatrice generose elemosine, risparmia un convento destinato alla distruzione, tiene splendidamente corte, comportandosi cioè come non dovrebbe essere nella natura dell'individuo cupo, totalmente privo del senso del divino e con un ostentato disinteresse per le formalità su cui si è insistito; e proprio a Piacenza, dice il cronista, il Cane aveva nominato podestà Giovanni da Novi, dottore in leggi che era stato suo maestro a Pavia: precedentemente alla scelta definitiva del mestiere delle armi il giovane Facino aveva quindi intrapreso studi che lo avevano condotto sino all'ateneo pavese (SETTIA, FERRERO). Più nel dettaglio ancora, una vicenda di poco anteriore alla parentesi piacentina e ricostruita ora per la prima volta criticamente: l'assalto dato dal nostro ad Alessandria nel 1403 col recupero delle reliquie di Sant'Evasio, patrono di Casale, sua patria, sottratte dagli Alessandrini nel lontano 1215 e la loro riconsegna solenne ai canonici casalesi, con coinvolgimento del clan familiare dei Cane, permette di leggere « un crescendo ben orchestrato di momenti scenografici autocelebrativi » scaturito da una regia davvero raffinata messa in atto dal condottiero ghibellino; unitamente a ciò che dicono gli *Annales Placentini* l'episodio fa ritenere che, al di là dell'innegabile « uso strumentale » da parte sua del gesto pio, in lui abbiano albergato « forme quantomeno estemporanee di religiosità » (FERRERO). Gli studi che compongono il volume, svelandoci passo passo un Facino Cane che si discosta dall'immagine corrente, si addentrano al contempo nella ricerca delle radici familiari del guerriero, nella ricostruzione dei caratteri delle compagnie di ventura e della guerra all'epoca sua, ripercorrono la storia delle conquiste e dei successi che procurarono all'uomo maturo un ruolo di comprimario nel governo del ducato visconteo. La famiglia dei Cane, della quale è stato possibile seguire la storia fin dal XII secolo, possiede diritti signorili nei dintorni di Casale, centro in espansione in cui si inserisce distinguendosi, soprattutto a partire dal Duecento, come uno dei principali lignaggi; sempre nel Duecento i Cane entrano a far parte dei seguaci del marchese di Monferrato la cui egemonia si sostituisce nel territorio a quella del comune di Vercelli; subito dopo la metà del Trecento i rapporti con Giovanni II di Monferrato si incrinano pesantemente e il ramo casalese della famiglia viene bandito. Alcuni membri trovano rifugio presso i Visconti ricoprendo incarichi anche di grande rilievo; altri si qualificano come uomini d'arme: così Ruggero, che per i signori di Milano compì anche missioni diplomatiche percorrendo una straordinaria carriera e suo fratello Giovanni (ROMANONI). Facino, figlio di un Manuele Cane licenziato in legge, appartiene alla genera-

zione di capitani successiva a quella di Ruggero (di cui sposerà la figlia, Beatrice) e di Giovanni. La sua è l'età che vede giungere a maturazione il processo, favorito da Scaligeri e Visconti, di scomparsa dei condottieri di ventura stranieri, sostituiti da quelli italiani; si tratta spesso di medi e piccoli aristocratici rurali danneggiati dall'aumento dei salari e dalla diminuzione dei prezzi dei grani, i quali arruolano generalmente i loro uomini fra parenti, fedeli e sudditi; se prima il soggetto principale, dotato di potere decisionale, era la compagnia, ora l'autorità appartiene interamente al capitano e gli arruolati sono suoi « dipendenti » « senza voce in capitolo » (GRILLO). A maggior ragione ancora, data la posizione, il capitano deve possedere « capacità imprenditoriali », essendo la compagnia « fondamentalmente un'impresa economica, oltre che militare », la quale richiede il possesso di molteplici abilità che vanno dalla selezione dei sottoposti, a cui occorre poi saper trasmettere uno spirito di coesione e di appartenenza attraverso azioni armate remunerative, all'accaparramento di buone condotte e Facino Cane, sotto tale profilo, fu sicuramente « un imprenditore fortunato ». Abile nelle razzie, « prima fonte di ricchezze dell'imprenditore militare », nella cattura di ostaggi per cui ottenere riscatti elevati, seppe mettere assieme, dal 1380, una compagnia destinata a rapida crescita; in essa, accanto al fratello Filippino e al nipote Ludovico Cane, militarono e si formarono illustri capitani « poi costantemente presenti sui campi di battaglia del primo Quattrocento » tra i quali, nome conosciuto non soltanto dai cultori di storia, Francesco Bussone: il Carmagnola. Una compagnia esigeva anche l'opera di amministratori e al servizio del venturiero casalese troviamo persone di provata esperienza, reclutate pure, in altre date, negli organismi amministrativi viscontei; di più, « Facino Cane fu forse uno dei primi condottieri, tra i non principi, capace di dotarsi di apparati diplomatici, una circostanza che nel Quattrocento diventò la norma per i capitani più reputati ». Recuperando il discorso sulla necessità di procedere con cautela nell'accettare il ritratto ferino del personaggio fino a oggi dominante, vale rammentare come in punto di morte Facino abbia affidato « al vescovo e amico Bartolomeo Capra i suoi soci con parole accorate [...] che denotano la sollecitudine quasi paterna per i suoi soldati » (COVINI). E la preziosa compagnia non si disperderà con la scomparsa, nel 1412, del suo comandante, diventando bensì patrimonio della moglie, la Beatrice Cane vissuta sempre con gli uomini d'arme: il padre Ruggero, il marito Facino; lei stessa figura « d'eccezione » e che può essere considerata la « capostipite delle 'gentildonne di ventura' » (VAGLIENTI). Ma come agiva militarmente la macchina bellica approntata da Facino Cane? L'argomento viene affrontato con minuziosa analisi tecnica; alle osservazioni sulla elevata mobilità dovuta alla presenza nelle sue file essenzialmente di cavalieri, si aggiungono l'esame dell'attività predatoria, che si presta a essere svolta specialmente d'inverno, quello della scelta, connessa, della base operativa, la messa a fuoco delle astuzie e delle insidie poste in atto per occupare una piazzaforte evitando di assediare, operazione poco adatta ad una compagine che abbia il suo punto di forza proprio nella mobilità, le notizie sull'utilizzo delle grandi bocche da fuoco, le bombarde, allorché la necessità dell'assedio si impone; la scaramuccia viene preferita alla battaglia campale, tuttavia in diverse occasioni Facino e i suoi si trovano a prendere parte a scontri in campo aperto e allora il condottiero casalese si distingue personalmente per l'audace presenza fra i « primi feriti » e, come stratega, per la flessibilità nell'utilizzo delle tecniche di combattimento, anche le meno usuali (SETTIA). Soprattutto dopo la morte nel 1402 di Gian Galeazzo Visconti, per

un Facino Cane che si avvia verso i cinquant'anni inizia, in un clima di precarietà favorevole allo spirito di intraprendenza, una eccezionale stagione di conquiste territoriali e di incarichi sempre più prestigiosi nella gerarchia viscontea, stagione con la quale ben armonizza l'orchestrata, contemporanea, autocelebrazione già accennata. Non ancora percepibile nella parentesi durante la quale, tra 1402 e 1403, il Cane a tratti interviene a Bologna (MASCANZONI), il progetto di costruzione di un dominio personale si delinea immediatamente dopo, con un percorso che, a partire dall'acquisizione di centri prossimi al feudo faciniano originario di Borgo San Martino, tra i quali Valenza, allarga ben presto l'area assoggettata all'Alessandrino, per puntare negli anni al Novarese, al Seprio e alla Lomellina, alla direttrice Genova-Milano; il quadro di insieme, rivelatore di scelte ispirate alla ricerca di una compattezza geografica unita al controllo di itinerari e gangli di notevole rilievo strategico, comprende luoghi conquistati sui quali esercitare l'autorità quale *gubernator* visconteo, altri ricevuti con investitura, come Biandrate con l'annessa contea che dà diritto a fregiarsi del titolo comitale, altri ancora ottenuti per vendita effettuata dal nemico sconfitto; la realtà è però sempre quella di un Facino Cane «a tutti gli effetti signore», sostenuto, ove occorre, dalla fazione ghibellina. Quanto il condottiero casalese riuscì a mettere insieme venne senz'altro percepito dai contemporanei come «un vero e proprio stato» (BARBERO). La consumata capacità allora dimostrata da Facino nell'utilizzare ai suoi fini «le lotte locali e le trame risvegliate dal periodo di instabilità politica che aveva investito il dominio visconteo» riceve risalto dall'indagine sull'avventura che tra il 1407 e il 1409 gli permette di assumere il controllo del Seprio e di appropriarsi, benché sotto la forma dell'investitura concessa dal duca di Milano, di Varese (BERTONI). Al culmine della sua ascesa, nel tardo 1409, il Casalese, senza il cui coinvolgimento nell'esercizio completo del potere pubblico la Lombardia non avrebbe potuto godere delle condizioni di sicurezza interna necessarie a uscire dalla prolungata crisi politica, finanziaria ed economica in cui si dibatteva, viene nominato governatore del duca; la magnanimità dimostrata in seguito nei confronti dei ribelli e dei traditori, il tentativo di «guadagnarsi il consenso della parte popolare, sulla quale poteva costruire le basi della sua politica», la nuova composizione da lui stabilita per l'esercito, i passi compiuti per integrare, si direbbe, «l'economia delle aree delle quali era signore [...] con quella del ducato», per non parlare dei «provvedimenti emanati per favorire l'immigrazione e il radicamento nel capoluogo di mercanti e di uomini dotati di particolari *know-how* nel campo dell'artigianato», consentono di scorgere nell'agire di Facino Cane «le tracce di un progetto politico ed economico di respiro» (DEL BO). Chiude la serie dei contributi uno squarcio sulla dedizione di Vigevano a Facino nel luglio del 1409 che, corredato di appendice documentaria, provvede a esemplificare il procedere del condottiero nello stabilire la propria signoria su un comune assoggettato lasciando al medesimo determinati margini di azione (MUGGIATI). Chi nella propria attività di ricerca ha indagato non poco sul territorio e sull'età nei quali il nostro personaggio si mosse, entrando nel merito degli studi raccolti osserva: «la revisione storiografica della figura di Facino Cane, che è come ho detto il filo conduttore del volume, è stata operata con prudenza e con buon metodo. [...] Il bilancio del progetto culturale che sta dietro a questo libro è dunque nettamente positivo»; segue un riconoscimento particolare ad Aldo Settia «che lo ha in sostanza promosso – e che ha anche dato il suo contributo attivo in ben due saggi molto acuti, nei quali ha confermato ancora una volta la sua

maestria e la sua concretezza e precisione nell'analisi delle fonti documentarie –» (VARANINI, *A proposito cit.*, p. 14).

ANTONINO ANGELINO

ALDO A. SETTIA, *Collina Magra: una patria*, Roma, Viella, 2015, pp. 334, ill.

Un affermato storico del medioevo che affronta la «sua storia» - storia dei luoghi dove ha vissuto la prima infanzia e l'adolescenza, e dove è ritornato fino ad oggi, ad incontrarvi coetanei ed amici: ecco «Collina Magra: una patria». È la terra natale al confine fra Albugnano e Berzano di San Pietro, sopra Castelnuovo don Bosco, lasciata per vicende di vita e di studio, con approdo a Torino ed a Casalborgone (dove è conservato l'archivio dei Settia: p. 330). Il resoconto, che si avvale di un ampio repertorio di fonti documentarie ed archivistiche e di testimonianze orali (p. 333) opera una restituzione puntuale ed anche minuta di fatti, che sotto la superficie événementielle disvelano l'implicito sentimentale e relazionale, dispiegato in particolare nell'autobiografico capitolo 4 e liberamente nelle pagine conclusive.

Il merito è di offrire una narrazione, che dalla documentazione di lungo periodo risalente alla istituzione della Canonica di Vezzolano – di cui l'A. è fra i massimi studiosi – passa alla storia economica e sociale della prima modernità, arriva all'Ottocento ed inserisce le vicende della famiglia Settia e dei suoi componenti in un quadro di storie famigliari, intrecci di parentele, passaggi e usi di terre e lavori agricoli, emigrazione locale e oltremare, relazioni territoriali con Torino, rapporti con le istituzioni amministrative politiche militari (soprattutto dalle vicende del padre dell'autore emerge la grande importanza del servizio militare nella biografia di famiglia).

Compaesano di Settia per immigrazione da Torino, dopo una socializzazione tutta cittadina, trovo di particolare interesse – data l'amnesia, diffusa ed anche coltivata, per le vicende locali del Novecento – i tratti del quadro storico-politico degli anni Venti-Trenta disegnati nei capp. 3-4. Vi si ricordano gli strascichi della prima guerra mondiale; le tensioni del primo dopoguerra (si apprende, ad esempio, che Albugnano aprì nel 1920 un circolo socialista, che raggiunse fino a quaranta iscritti); le presenze notabili e contrapposte del parroco e del maestro elementare, prima e dopo la conciliazione; le funzioni dei luoghi di socialità (l'osteria di Berzano San Pietro); l'avvento del regime ed il blando favore che riscosse fra gli agricoltori (p. 130); la prevalente indifferenza contadina verso ogni esplicito coinvolgimento politico (p. 108: ricorda le percezioni di Jean Giono sui contadini francesi che «non diventavano fascisti perché anche per questo occorreva mettersi con qualcun altro»); l'inserimento forzoso di Albugnano e paesi vicini nella provincia di Asti (1935), che contrastava la «naturale» gravitazione economica e sociale di queste terre su Torino (p. 155).

Nel capitolo 5 si ha modo di notare che, come superficiale era stata la presa del fascismo, così rapida fu la sua sparizione, ma non priva di tracce. Il commento albugnanese dopo il 25 luglio («hanno buttato giù il mulo») fa il paio con il «Kaputt» sussurrato sottovoce a Castelnuovo: specchio di un antifascismo da sconfitta; eppure, chi stacca a forza la la-

pide delle « inique sanzioni » dalla facciata del Municipio si riceve in cambio una denuncia podestarile (p. 188). Appaiono descritti gli eventi più controversi dopo l'8 settembre: l'arrivo dei soldati tedeschi ospitati a carico del Comune, per l'installazione del sistema di telecomunicazioni alla sommità del paese, vicino alla Torre (pp. 192-194); l'arrivo di alpini sbandati della Monterosa; i primi segni della lotta clandestina (cui Settia ed i suoi coetanei adolescenti vorrebbero fantasiosamente partecipare); dall'autunno del 1944 le vicende di guerriglia esplicita. « Licenza di uccidere » intitola Settia un capitolo (come il « Tempo di uccidere » di Flaiano), dove gli utilizzi puntuali della documentazione attinta ai distretti militari gli consentono di ricostruire carriere, regolari e non, di numerosi personaggi coinvolti nelle vicende d'armi. Che vedono, proprio nelle sue terre, le uccisioni sommarie in località Saretto vicino Collina Magra, l'eccidio di Cascina Baudina di Berzano (p. 236), la finale grande battaglia del 3 marzo 1945, punteggiata di episodi di eroismo personale e di numerosi caduti.

Sull'atteggiamento locale verso la guerriglia, Settia scrive che: « in realtà secondo il parere di molte persone, la maggior parte degli abitanti di Albugnano, *come in genere succedeva ovunque*, sopportò i partigiani (di qualunque obbedienza fossero) con palese fastidio e talora malcelata avversione, non solo per il pericolo dei rastrellamenti cui sottoponevano il paese con la semplice presenza, ma per le molestie dei loro prelievi e anche, si dice, per certe forse inevitabili intemperanze teppistiche » (p. 247, corsivo agg.). L'idea che si trattasse, per i tedeschi, di occupanti rassegnati, con i quali si poteva o si doveva convivere (« salvo » SS e rastrellamenti), e altrettanto si dovesse fare con le autorità della Rsi insediate appare consentanea a quanto Alessandro Scotti, leader dei contadinisti, aveva dichiarato alle autorità repubblicane di Asti nell'agosto del 1944: « in Italia ci sono due governi: quello del Re e quello di Mussolini, io ho consigliato i giovani contadini di restare a casa (non presentarsi al bando), lavorare la loro terra e procurare il pane a tutti gli italiani ». Una opzione persistente e forse riemergente, se ancora nel 2013 il periodico parrocchiale di Passerano (« Il Terzo Giorno ») scriveva: « Sono ricordi paurosi e tristi del periodo della seconda guerra mondiale, *tra fascisti tedeschi e partigiani che si combattevano anche in mezzo a noi* » (sott. agg.).

Accanto alle vicende militari e pubbliche, Settia vede altresì scorrere una sequela di « soprusi a mano armata, modi spicci difficilmente distinguibili da una vera e propria estorsione », che trova il suo acme nell'uccisione dell'ex-questore Emilio Serra di Albugnano. Di tale vicenda del 1944 (una vendetta personale « schermata » da esecuzione politica) offre una ricostruzione minuziosa, attinta alle carte del processo successivamente intervenuto. Significativa in questo contesto, anche se delineata in modo umbratile, risulta la figura di Celso Conrotto, un contadino proveniente da Maconeto all'estremità di Albugnano, che si impegnò direttamente nella lotta armata (« caso piuttosto raro fra i contadini delle nostre zone »), ed ospitò nella sua casa una postazione logistica della Franchi operativa nella seconda metà del '44. Legato ai GL, Conrotto fu nominato sindaco di Albugnano già il 29 aprile del 1945 (p. 265), e restò in carica fino al novembre del 1945, dopo aver costituito a Torino un sodalizio di lavoro con Riccardo Vanzetti – il capo del GMO che si era stanziato a Pino d'Asti dal gennaio del 1945. Implicato nella responsabilità politica del delitto Serra, Conrotto fuggì poi in Svizzera e ritornò ad Albugnano solo post mortem per la sepoltura. La fuga, la protezione ricevuta (« salesiana » come quella di De Vecchi), la vita svizzera sono elementi di in-

teresse per una possibile storia della transizione locale al secondo dopoguerra. Restano eloquenti le espressioni riprese ed amplificate dai giudici nella sentenza, tendenti a schiacciarlo sul profilo del contadino rozzo ed ignorante (sorta di Masaniello delle colline), dove il linguaggio adoperato nel '47 lascia trasparire un disprezzo sociale perfettamente calzante con quello di dieci o vent'anni prima; a conferma della tendenza ad archiviare il momento dell'insorgenza a favore della continuità amministrativa e della «normalità sociale», secondo lo spirito di restaurazione, su cui richiamava l'attenzione già nel 1950 Federico Chabod, nelle sue lezioni parigine sull'Italia contemporanea 1918-1948.

Va detto che fra Albugnano, Pino d'Asti, Castelnuovo, Berzano, Moncucco, nonostante la relativa scarsa distanza, le vicende partigiane non presentano profili omogenei e privi di divergenze strategiche e politiche, che Settia non manca di far rilevare. Così in varie frizioni intercorse fra la folta 19.a brigata Garibaldi, che ad Albugnano aveva insediato il suo comando a Pianfiorito-Vedovello e la smilza presenza GL di Pino d'Asti, al comando di Gastone Oreste «Alberti», ed a Moncucco (un documento Zagni del febbraio 1945 contiene tratti di forte polemica fra garibaldini e giellisti a proposito delle requisizioni e nella condotta verso i contadini residenti). Resta il fatto che l'attivazione locale, assai rilevante nel caso di Castelnuovo e Pino d'Asti, smentisce piuttosto l'idea di una guerra «in casa» tutta e solo subita. Albugnano fece eccezione, non senza peraltro fornire soccorsi taciti ai renitenti del bando (p. 196). La ricordata dichiarazione del comandante GL Nando Pagliasotto («la guerra si fa con le armi e non con la politica») mostra che alla fin fine tutti combattevano dalla stessa parte, mentre non è ben chiaro neppure oggi quale fosse allora la parte di molti altri. Senza tener fermo il senso delle distinzioni, la doverosa comprensione («vittimaria» o meno) degli atteggiamenti «dal basso», di chi la guerra attraversava e subiva, rischia di sfociare nella incongrua rivalutazione morale dell'attendismo minimalista, visto come saggio rifiuto dell'incomprensibile pretesa di «forzare la storia», per pervenire ad un sommovimento politico e sociale non desiderabile, invece di attendere il ripristino del «normale» corso delle cose.

Sul piano sostanziale il volume mostra dunque come nei momenti di critica transizione, come furono quelli del periodo '43-'48, la rassicurante continuità di un immutabile ordine fosse destinata a prevalere su ogni fibrillazione di breve periodo; tesi che trova a sostegno eventi come il ripristino di ex podestà quali sindaci elettivi (caso Bertolo ad Albugnano), la permanenza in carica di segretari comunali del passato regime, e l'esito del referendum istituzionale, che in quasi tutti i piccoli comuni contermini, Passerano esclusa, vide una schiacciante prevalenza della scelta monarchica. Sul piano della metodologia storiografica, Settia aiuta a porre sotto vivida luce il problema dei rapporti fra storia, biografia e memoria declinati in una dimensione micro locale. La lunga durata sarebbe destinata a cancellare per sempre dalla memoria delle persone tracce, ricordi, fatti, persone, se non le si opponesse il lavoro di portarli alla luce e farli ritornare a vivere. La memoria è sempre selettiva, parziale, personale, in questo senso sempre esatta, e non ha bisogno di giudicare, perché si fa portatrice della «sua» verità. Che accade nella memoria, che cosa dovrebbe essere recepito nel giudizio storico, quando le vicende personali si incontrano con la storia maggiore, che «ci viene a cercare» e si installa, al di là della nostra stessa volontà, nella nostra esperienza di vi-

ta? La domanda è una riprova ulteriore dell'interesse di questo lavoro, soprattutto nella parte dedicata alla storia che abbiamo anche personalmente attraversato.

DARIO REI

FRANCO RAMELLA, *La valigia americana. Breve storia di Emma detta La Bresci*, in «Genesis», XIV/2 (2015), pp. 83-106.

«La nostra storia comincia all'alba del 30 luglio del 1900 in un villaggio piemontese». Un *incipit*, non usuale nella letteratura storiografica, che prelude ad una biografia, raccontata, fino alla fine, con la stessa prosa piana e accattivante. Contribuiscono a prolungare l'atmosfera narrativa la bellezza della trama e la stessa indeterminatezza dei personaggi – indicati dall'autore solo con il loro nome – e dei loro paesi d'origine – collocati in un indistinto Piemonte; un'indeterminatezza che mi fa piacere conservare qui, anche se il lettore avrà da subito molti indizi che gli permetteranno di superarla. Emma è infatti la ragazza di vent'anni, arrestata dai carabinieri, per l'appunto il 30 luglio 1900, in quanto il suo indirizzo è stato trovato nell'agenda dell'anarchico Bresci, autore dell'assassinio di Umberto I. La sua vicenda giudiziaria si risolverà abbastanza rapidamente, con la completa assoluzione per insufficienza di prove, anche se ancora per molti anni Emma sarà in qualche modo, di nascosto e da lontano, «sorvegliata». Ma è riuscita a dimostrare l'occasionalità della sua amicizia con Bresci, conosciuto solo durante il viaggio, nella stessa nave di ritorno dall'America all'Italia: hanno poi trascorso qualche giorno a Parigi dove entrambi si erano diretti per visitare l'Esposizione internazionale. Qui Bresci «aveva accompagnato Emma da una famiglia che l'aveva ospitata mentre lui e due suoi amici si erano sistemati in una locanda vicina. Le aveva chiesto di far loro da interprete dato che conosceva il francese (appreso a scuola al paese, ma conosceva meglio l'inglese, imparato ai corsi serali in America 'e soprattutto parlando'). Avevano soggiornato a Parigi una settimana e poi insieme avevano raggiunto l'Italia. Alla frontiera si erano separati». Ma ciò che interessa all'autore non è tanto «il coinvolgimento» di Emma nell'affare Bresci quanto invece la percezione che di questo traumatico evento hanno avuto i principali protagonisti della vicenda. Ciascuno di loro lo ha interpretato misurandolo con la propria rappresentazione del mondo, a sua volta «fatta di memorie e di esperienze individuali e familiari, di immagini e di legami sociali, di speranze e di progetti – e degli spazi sociali e geografici in cui proiettarli». Innanzitutto i genitori, ovviamente duramente colpiti dalla vicenda e timorosi che questa possa ostacolare i progetti familiari. Il padre Fiorentino, il primo della famiglia a perlustrare le occasioni offerte dal nuovo mondo, da cui come abbiamo visto arrivava la figlia quando conobbe Bresci, era un tessitore a mano dell'industria laniera biellese: la sua posizione era stata, come quella di molti altri, minacciata dalla diffusione del telaio meccanico, e, come molti altri, aveva cercato una soluzione nell'emigrazione a Paterson, il più importante centro americano di produzione di manufatti di seta. Dapprima, negli anni Ottanta, con soggiorni brevi; poi dal 1894, all'età di ormai 43 anni, vi si era insediato stabilmente, chiamando poi nel 1895 la figlia Emma, quattordicenne, mentre

la moglie era rimasta al paese con i tre figli maschi. La distanza fra i due coniugi, come spesso succede nelle coppie divise dall'emigrazione, non significava per nulla divisione di intenti. Il loro epistolario testimonia come entrambi fossero coinvolti e determinati nel perseguire un chiaro progetto familiare: utilizzare i soldi americani per permettere ai figli di studiare. È un sogno – quello di garantire con l'emigrazione un'ascesa sociale ai propri figli – che possiamo immaginare diffuso tra gli altri emigranti approdati in America, come Fiorentino. Ad apparire del tutto inusuali sono invece le vie attraverso le quali esso viene perseguito: lo studio, e soprattutto l'iscrizione al Ginnasio, una scuola che non porta, come le scuole tecniche, ad uno sbocco nel mondo del lavoro manuale, sia pure in posizioni superiori a quella di operaio, ma garantisce un futuro da intellettuale, e, attraverso un lungo curriculum, può portare fino alla laurea. È difficile che a concepire questo sogno sia stato Fiorentino, le cui relazioni sembrano tutte esaurirsi all'interno del mestiere, sia al paese, sia in America. Qui in modo particolare vive incapsulato in esse, condividendo, con i compagni di lavoro e di origine, stile di vita, e frequentazioni politiche: sarà cooptato infatti nel *North Italian branch* del *Socialist Labor Party*, dove militano molti operai della sua zona, e dove la « tessera socialista » a lui consegnata è « una sorta di rito di reincorporazione nel gruppo da parte dei suoi amici che dirigono la sezione ». È invece più probabile che sia stata la moglie, Maria detta Marun, a concepire l'ambizioso progetto di mobilità sociale per i figli. Marun infatti è sarta e non operaia tessitrice come la maggior parte delle mogli di tessitori; un mestiere il suo, marginale rispetto al mondo della fabbrica e – aggiungerei – con maggiori possibilità di legami verticali all'interno della comunità. Ma soprattutto – ed è questa la variabile cui l'autore attribuisce più importanza – ha ottime relazioni con il clero locale: nel 1895, quando la primogenita Emma raggiunge il padre, il secondogenito ha cominciato il ginnasio in un collegio religioso a Torino, seguito poi dal terzogenito; e, quando su di Emma infuria la tempesta giudiziaria, giornali cattolici locali (oltre a quelli socialisti) prenderanno apertamente posizione in sua difesa.

Quanto a lei, la vera eroina di questa storia, emerge dal contesto familiare, distinguendosi all'inizio molto nettamente: arrivata giovanissima nel Nuovo Mondo compie in esso la propria formazione professionale, che la porterà a raggiungere i vertici della qualificazione, diventando tessitrice di nastri in una prestigiosa manifattura della città, con salario molto superiore a quello del padre. Ma soprattutto sarà l'universo politico americano ad influenzarla profondamente; un contagio visibile non tanto nella sua iscrizione al socialismo, cui peraltro era iscritto anche il padre, ma « nella sua presa di coscienza della condizione femminile »; una delle ragioni probabilmente che l'aveva fatta accostare al circolo anarchico locale e partecipare con una certa frequenza alle sue manifestazioni. Qui si era infatti formato un « Gruppo per l'emancipazione della donna » all'interno del quale militavano anche donne con scelte di vita scandalose agli occhi del perbenismo borghese, ma anche di quello operaio, donne che molto probabilmente Emma conosceva bene. Tra esse ad esempio c'era Ernestina, sua coetanea e proveniente dal paese di sua madre: « la giovane si era messa in luce per le sue infuocate dichiarazioni fatte la sera stessa dell'assassinio davanti ai giornalisti accorsi da ogni parte » e su di lei si sarebbero accesi i riflettori della stampa e addirittura, come scrive in un suo rapporto il console italiano a New York, l'interesse di impresari teatrali. Certamente il contatto con il femminismo deve aver reso possibile, ad Emma, una scelta

sentimentale completamente estranea al mondo dei suoi genitori: si fida con Camillo, giornalista del periodico del partito socialista, trasferitosi negli ultimi mesi a New York nella redazione di un giornale conservatore. E conta di sposarlo, vincendo la resistenza tenace della madre, ostile a questa relazione, probabilmente perché totalmente al di fuori del mondo da lei conosciuto e quindi piena per lei di rischi imprevedibili. Questo è lo scopo del viaggio di Emma verso casa nel luglio del 1900, quando il suo coinvolgimento nel processo contro Bresci imporrà una svolta definitiva ai suoi progetti. «Per Emma l'arresto, i sospetti, il processo avevano cambiato radicalmente lo scenario. L'opposizione di Marun al matrimonio con Camillo si era rafforzata. Ciò che era accaduto aveva rappresentato una conferma della fondatezza delle sue ansie e delle sue riserve. La figlia si era fatta trascinare incautamente dalla sua passione per la politica e aveva dato confidenza a una persona che non conosceva, tanto da acconsentire a fargli trascrivere sul suo taccuino il proprio indirizzo. Bresci (che i suoi biografi dipingono come un grande seduttore), forse per far colpo su di lei, lusingata dalle sue attenzioni, era arrivato a confessarle allo sbarco che avrebbe nascosto la pistola (quella poi usata a Monza, ma la giovane non poteva saperlo) per non essere scoperto alla dogana». Sfumerà il matrimonio con il giornalista – conseguenza diretta dell'obbedienza di Emma alla madre, o decisione autonomamente presa da lei stessa, sulla base di altre considerazioni, o infine vigliacca ritirata di Camillo, timoroso che la sua carriera in un giornale conservatore potesse essere disturbata da una fidanzata coinvolta nella vicenda Bresci? Non lo sapremo mai. Certo è che quando Emma, dopo molti mesi trascorsi a casa, ritorna in America, è accompagnata dalla madre. Nel frattempo è stata lei stessa protagonista di una importante decisione familiare, destinata a ipotecare di nuovo il suo futuro: anche il figlio quartogenito viene iscritto al ginnasio; una scelta patrocinata vittoriosamente dalle due donne contro la prudenza del padre, che avrebbe preferito iscriverlo ad una scuola tecnica, per differenziare i rischi in famiglia.

Di quest'ultimo periodo americano una documentazione scarna e frammentaria (basata anche su interviste a persone che l'hanno conosciuta in quegli anni) ci descrive una Emma che non segue più con la stessa assiduità di un tempo le iniziative anarchiche, pur non rinunciando a parteciparvi quando sono di suo interesse; una Emma che gode di grande prestigio sia per la sua posizione professionale, che per la sua attività di intermediazione tra le istituzioni americane e i connazionali; sappiamo anche che la sua conoscenza del francese le permette di fare da interprete presso un dentista e perfino che ha imparato a suonare il piano. Tornerà definitivamente in Italia nel 1910 quando il padre perderà il posto di lavoro. È ancora nubile, nonostante in America abbia avuto un secondo fidanzato di cui si sa solo che non era un conterraneo ed era divorziato.

Emma si sposerà all'età di 35 anni «con un uomo originario del paese di nascita di Marun, che dopo aver tentato la fortuna a New York aveva lavorato nelle fabbriche di Paterson: ritornato in patria, aveva investito nell'impresa artigianale di tessitura del padre il denaro guadagnato, dandole un forte impulso. Nella città del New Jersey era arrivato nel 1905 e vi aveva vissuto fino al 1911, ma la sua strada non aveva mai incrociato quella di Emma. Solo una volta l'aveva intravista. Era seduto al bar con degli amici quando era entrato un avventore gridando: 'Presto, venite, passa la Bresci!'. Si era precipitato alla porta ma lei era già

oltre l'angolo. Emma conosce il futuro marito solo il giorno stesso in cui rende visita ai suoi genitori al paese per chiederla in sposa».

La storia finisce dunque qui e lascia la curiosità e l'amarezza che lasciano i romanzi, quando il legame con il protagonista si rompe troppo presto e in un punto che sembra tradire le aspettative del lettore. Sappiamo del successo del progetto familiare condiviso e reso possibile da Emma - tanto che uno dei fratelli diventerà professore universitario. Ma di lei che ne è stato? Come si sono realizzate nel matrimonio le sue aspettative del passato? Ha avuto figli e che cosa sono diventati?

Ovviamente non è compito dello storico inseguire queste domande. Piuttosto il racconto di vicende biografiche come questa riapre per lui la questione del ruolo della biografia all'interno degli strumenti del suo mestiere. Franco Ramella ha il merito di averne offerto una interpretazione particolarmente convincente, dove concetti metodologici raffinati - provenienti dalla riflessione all'interno delle scienze umane - improntano e governano tutto il racconto, senza soffocarlo e trasportarlo sul piano dell'esibizione storiografica: è così che esso può conservare il pathos di una vicenda che è prima di tutto umana. Che si tratti di una vicenda vera, comprovata dalle fonti, è ovviamente un valore aggiunto; quello che lo storico può vantare rispetto al romanziere.

MARIA CARLA LAMBERTI

PAOLO BRICCO, *L'Olivetti dell'Ingegnere (1978-1996)*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 426.

L'A. riprende e sviluppa un argomento che aveva già in parte affrontato con la pubblicazione del volume: *Olivetti, prima e dopo Adriano*. In questa nuova opera focalizza l'attenzione su tre periodi successivi alla scomparsa dell'imprenditore canavesano, avvenuta nel 1960.

Il primo periodo, introduttivo, è caratterizzato dal salvataggio dell'azienda di Ivrea che, priva ormai del suo *leader* carismatico, si viene a trovare in gravi condizioni finanziarie. Un Gruppo di intervento pilotato da Mediobanca e composto dalle principali imprese italiane (Fiat, Pirelli, Iri, La Centrale) la ricapitalizza e pone al vertice Bruno Visentini, che focalizzerà la produzione sull'elettromeccanica e sulla piccola elettronica, con la cessione dell'elettronica dei *mainframes* alla General Electric, andando così a depauperare l'impresa canavesana di un patrimonio tecnologico che l'aveva portata tra le eccellenze mondiali del settore. Questa operazione, determinata da fattori finanziari ma anche da una visione strategica miope, segnerà per sempre le future vicende dell'Olivetti.

Una seconda fase della vita aziendale, sulla quale si sofferma ampiamente l'Autore, è costituita dalla direzione di Carlo De Benedetti che, nel 1978, appena uscito dalla Fiat, si rese disponibile per entrare nell'azionariato dell'azienda eporediese, assumerne la guida e rinnovarla radicalmente. Portatore di una visione più ampia dell'economia internazionale, coinvolgerà nella ricapitalizzazione dell'impresa le tedesche Commerz Bank e Deutsche Länderbank e l'americana Lehman Brothers, mentre svilupperà *partnerships* tecnologiche con le

francesi St. Gobain e Honeywell Bull e con la statunitense AT&T. Favorirà, inoltre, il passaggio dalla elettromeccanica e dai prodotti per ufficio all'informatica diffusa, puntando al lancio della ET 101, la prima macchina per scrivere elettronica, e poi sui *personal computers* M20 e M24. L'Olivetti raggiungerà l'apice della parabola debenedettiana tra il 1985 e il 1986, andando a collocarsi al decimo posto della classifica mondiale delle aziende informatiche. Sul finire degli anni Ottanta, il *management* di Ivrea incomincia a percepire che è in corso un profondo cambiamento nell'industria italiana e nel comparto elettronico mondiale e che occorre impostare nuove e radicali strategie.

E qui si entra nel terzo periodo della storia aziendale. Gli anni che vanno dal 1990 al 1995 segnano una profonda crisi dell'informatica tradizionale e vedono la caduta dei grandi gruppi americani IBM e Digital e europei Bull e Olivetti. Il comparto è sottoposto a una dura concorrenza nel settore delle componenti, sempre più standardizzate e provenienti dai paesi emergenti, e del *software*, sempre più monopolizzato da pochi produttori americani. Per far fronte alla morsa che riduce drasticamente i margini di profitto, il *management* di Ivrea studia nuove soluzioni organizzative, anche se viene maturando la netta convinzione che il comparto sia pervenuto alla sua fase di maturità. Ed è per questo motivo che l'azienda eporediese costituisce nel giugno 1990 la *start-up* Omnitel, nel settore emergente della telefonia mobile, in collaborazione con Lehman Brothers, Bell Atlantic e la svedese Telia, che otterrà di lì a poco la seconda concessione nazionale per i telefoni GPS, accanto al monopolista Tim - Telecom. Nel 1995 avvia anche una compagnia per la telefonia fissa, Infostrada, che tre anni più tardi venne valutata - insieme a Omnitel - circa 40 miliardi di lire. Si trattava di due imprese di nuova generazione, di impostazione post-fordista, che non sapevano cosa fossero la fabbrica e i macchinari, ma che conoscevano il settore dei servizi, gli *open-space*, i *call-center*, le *e-mail*. In parallelo al loro forte sviluppo, si stava realizzando il lento, ma ormai inesorabile declino della casa madre informatica.

L'A. ha il merito di aver sollevato nel suo volume una serie di problemi inerenti la vita dell'Olivetti negli ultimi quarant'anni del Novecento. Tra i principali, le ragioni in base alle quali Cuccia e il Gruppo di intervento decisero di cedere nel 1965 alla General Electric la divisione dei grandi calcolatori, che era diventata l'area di punta dell'azienda, ad elevato sviluppo tecnologico, che favoriva la diffusione dell'elettronica avanzata in tutti i reparti e nelle società collegate. Altra questione di grande rilievo che è posta nel volume concerne i complessi motivi per cui la Olivetti debenedettiana non riuscì più a rimanere profittevolmente nel mercato dell'informatica diffusa nei primi anni Novanta, allorquando si stavano manifestando anche nel nostro paese le prime avvisaglie della incipiente globalizzazione. Per capire più a fondo questa difficile fase aziendale, la ricerca storiografica dovrebbe essere allargata anche alle rilevanti iniziative finanziarie intraprese nel periodo dal Gruppo De Benedetti, che si lanciò in importanti operazioni acquisitive del tutto staccate dal settore informatico, quali la scalata alla Société Générale de Belgique, che sottrasse al gruppo enormi risorse finanziarie che avrebbero potuto essere impiegate, forse, per il rilancio industriale dell'azienda canavesana. Così come un ulteriore approfondimento storiografico dovrebbe essere dedicato all'analisi del rilevante impatto sociale che il ridimensionamento dell'Olivetti ebbe su tutta l'area canavesana, sulla bassa Valle d'Aosta e anche sugli attigui distretti torinesi e biellese.

Essendo l'impresa informatica eporediese uno dei pochi casi di impresa italiana posizionata sulla frontiera tecnologica, il caso Olivetti è diventato rappresentativo della situazione in cui si è venuta a trovare in quegli anni l'intera industria nazionale.

CLAUDIO BERMOND